

Mario Alai

Commento a: “Sull’essere nello stesso luogo nello stesso tempo”, di Lorenzo Del Savio

http://www.epistemologica.it/Papers%20e%20Download/Del_Savio/costituzione_materiale.pdf

Anzitutto, complimenti all’Autore per la precisione e sofisticatezza d’analisi, la coerenza argomentativa, il rigore e la chiarezza espositiva. La lettura mi è stata molto utile, consentendomi di ripensare meglio ai temi di un’interessante discussione che avevamo avuto tempo addietro (causa anche di una certa ilarità in alcuni astanti). Ecco perché, oltre ad alcune osservazioni particolari, ho cercato di chiarire, anzitutto a me stesso, i motivi per cui la soluzione proposta non mi soddisfa, e quale potrebbe essere invece la strategia migliore.

Scrivo Del Savio a p. 2: “La conclusione del paragrafo precedente può quindi essere riformulata nel modo seguente: non più di un indirizzo per lo stesso particolare”.

Al contrario, mi sembra che, data la definizione di indirizzo, un particolare abbia molti indirizzi. Piuttosto, la conclusione precedente potrebbe esser riformulata come: non più di un luogo per volta per lo stesso particolare.

Scrivo Del Savio ancora a p. 2: “possono esserci più particolari nello stesso indirizzo, di solito due eventi”. Mi chiedo: perché proprio due?

Scrivo Del Savio alle pp. 3-4: “Infine, non possono minacciare CI – non serve quasi ricordarlo - quelle situazioni nelle quali gli indirizzi dei corpi sono solo parzialmente sovrapposti: si potrebbe sostenere che la gamba della sedia occupa lo stesso indirizzo della sedia, ma ciò è semplicemente falso, occupa una parte dell’indirizzo della sedia”.

Osservo che ciò nonostante CI non vale, perché all’indirizzo della gamba ci sono effettivamente due corpi, la gamba e la sedia: è vero che essa non è solo lì, tuttavia è *anche* lì.

A p. 7 si riporta l’argomentazione di Rea:

“Versione temporale: sia D il David, M il marmo di cui è fatto e D- il David senza il mignolo sinistro. D- è parte propria di D e M coincide con D in t_0 . In t_1 il mignolo sinistro di D è annientato (per una ragione qualsiasi o anche per nessuna ragione, è un esperimento mentale) dunque, in t_1 , D coincide con D-. Ora, M sembra proprio annientato insieme al mignolo. Abbiamo quindi che $D=M$ in t_0 e che $D=D-$ in t_1 . Però M è diverso da D- in t_0 . E se il rapporto che c’è fra D in t_0 e D in t_1 è proprio l’identità, otteniamo banalmente una contraddizione utilizzando la legge di transitività dell’identità”

Non concordo: esiste almeno un senso di “il marmo di cui è fatto il David” in cui vale quanto segue:

Se in t_1 D- è il David, ebbene, M, ossia *il marmo di cui è fatto il David*, coincide con D-.

Lo stesso dicasi per lo scolapasta, con e senza gancio.

Si può ribattere che per M si deve intendere una certa particolare quantità di marmo, quella di cui il David è fatto in t_0 . Allora diremo che il David può coincidere con M’, inteso come *il marmo di cui è fatto il David momento per momento*, ma non coincide con M. Resta perciò violato CI.

A p. 11 Del Savio sostiene la relativizzazione temporale o sortale dell’identità non funzione. Ma perché? Perché la relazione relativizzata non sarebbe un’identità? Mi pare plausibile che l’identità sia una relazione che sussiste in certi momenti e non in altri. Ad esempio, una certa specie biologica è identica a sé stessa in un certo tempo, poi avviene una speciazione, e si hanno due specie non più identiche tra loro, e di cui almeno una non è identica con il precedente ceppo comune. In maniera un po’ più fantascientifica lo stesso problema si può ipotizzare per la biforcazione dell’identità personale. Se vogliamo restare ai corpi, pensiamo a una palla di neve, e a come può mutare, suddividersi, ecc. O forse non capisco il punto?

Scrive Del Savio a p. 16: “[si definiscono tridimensionalisti coloro che credono vedono un corpo come identico lungo un certo intervallo temporale, e quadridimensionalisti coloro che lo vedono come somma di parti temporali](#)”.

Osservo che invece sembrerebbe più naturale una terminologia invertita: i primi sono quadridimensionalisti, in quanto vedono il corpo come estendentesi lungo la dimensione temporale, oltre che lungo le tre spaziali; i secondi invece sono tridimensionalisti, in quanto per essi i veri individui sono sezioni temporali del corpo, che in quanto tali non hanno estensione temporale, oppure la hanno molto ridotta rispetto a quella dei primi.

Sempre con riferimento a p. 16, sostengo che la soluzione “quadridimensionalista” proposta dall’Autore al paradosso del marmo M e del David D non funziona:

1) non è detto che D sia una parte temporale di M: supponiamo che gli agenti chimici inquinanti l’atmosfera agiscano lentamente sul marmo tramutandone le molecole in molecole di un altro materiale (diciamo carbonio): dopo un po’ di secoli esisterebbe D (diventato nel frattempo di carbonio) ma non più M (è ciò che avviene dei corpi organici con la fossilizzazione).

2) Se D fosse una parte temporale di M, le caratteristiche essenziali di D dovrebbero essere anche caratteristiche essenziali di M, ma non è così: ad es., D è essenzialmente un’opera d’arte, opera di Michelangelo, ecc., mentre M non lo è. Inoltre,

3) la stessa “soluzione” sarebbe possibile per il “tridimensionalista”, andrebbe solo espressa in modo differente: M e D sono identici, un unico corpo, che tuttavia cambia caratteristiche col passare del tempo. Anche questa però non può funzionare, e per gli stessi motivi: non si spiega e non si motiva la supposta identità nel corso del tempo, dato che caratteristiche essenziali a definire questo preteso unico corpo vengono via via acquistate e perse.

Con riferimento a p. 17, osservo che (come mostra anche la cervelotica teoria delle controparti temporali di Sider) il “quadridimensionalismo” manomette troppo radicalmente la nozione comune (anche se magari vaga) di oggetto, per presentarsi come una promettente ipotesi di lavoro metafisica: la metafisica dovrebbe infatti aiutarci a rendere coerente il nostro schema concettuale effettuando il minor numero possibile di cambiamenti rispetto ai concetti utilizzati dal senso comune (o da una scienza, o dall’insieme delle scienze, se è di queste che ci vogliamo occupare).

Proposta alternativa di soluzione

Il paradosso, secondo me, si risolve senza scomodare la quarta dimensione, ma solo tenendo presente la distinzione scolastica (e spesso richiamata anche da Agazzi, ad esempio) tra *oggetto materiale* e *oggetto formale*. Per oggetto materiale, naturalmente, qui non s’intende il materiale o sostanza di cui qualcosa è fatto (come il marmo o la plastica), ma l’oggetto “in sé”, al di fuori di qualunque descrizione che potremmo darne. In questo senso, anche il marmo del David o la plastica dello scolapasta sono oggetti *formali*, già individuati secondo una certa descrizione.

L’oggetto materiale possiamo individuarlo solo indicandolo, perché descrivendolo già ne faremmo un oggetto formale. Perciò una questione di identità tra oggetti materiali si può porre solo in due modi: (1) tra oggetti materiali allo stesso indirizzo: “questo è lo stesso di questo?” (indicando sempre la stessa cosa). In tal caso la risposta è banalmente affermativa: allo stesso indirizzo ci sta sempre uno e un solo oggetto materiale. Questo rende conto dell’innegabile validità di CI. Ma si dovrebbe esplicitare che CI vale per gli oggetti materiali (e solo per essi, come vedremo ora); (2) tra due oggetti che hanno collocazioni spaziali diverse, ma la stessa collocazione temporale, di modo che li si possano indicare entrambi: “questo è lo stesso di quello?” Ma allora, di nuovo, la risposta è banale, sebbene in questo caso negativa: a indirizzi diversi non possono che stare oggetti materiali diversi.

Se vogliamo che le domande di identità assumano un senso non banale, dobbiamo cessare di porle in relazione ad oggetti materiali, e iniziare a porle in relazione a oggetti formali: es. (indicando due copie de *I promessi sposi*) “questo romanzo è lo stesso di quello?” “Sì!” “questa edizione è la stessa di quella?” “No!”, ecc.

Come si vede, tali domande hanno un senso fin che sono poste tra oggetti formali dello stesso tipo (tra due romanzi, due edizioni, due qualità di carta, ecc.). Se poste tra oggetti formali di tipi diversi, hanno risposte banalmente negative, o perdono addirittura senso: “questo romanzo è identico a quell’edizione?” Ovviamente no, un romanzo non è un’edizione, tanto meno può essere quella edizione. Ugualmente, “questo pezzo di marmo è identico al[l’opera d’arte che è il] David?” Ovviamente no, un pezzo di marmo non è un’opera d’arte, e un’opera d’arte non è un pezzo di marmo, anche se può esser *costituita da* un pezzo di marmo.

Quando poi vogliamo porre una questione di identità tra oggetti che stanno a collocazioni temporali diverse dal presente, o in mondi possibili diversi da quello attuale, essi non possono essere indicati, e dunque devono per forza essere oggetti formali. Chiederemo ad esempio: “Il pezzo di marmo che stava un tempo nelle cave di Carrara e poi fu lavorato da Michelangelo, è lo stesso pezzo di marmo del David?” e la risposta sarà “Sì!”, oppure: “Il pezzo di marmo che stava un tempo nelle cave di Carrara e poi fu lavorato da Michelangelo, è la stessa opera d’arte del David?” e la risposta sarà “No!”

Se uno dei due oggetti confrontati è presente e parte del mondo attuale, e l’altro no, posso confrontare il primo come oggetto materiale (indicandolo) col secondo come oggetto formale (descrivendolo)? No, in quanto un oggetto materiale è descrivibile in molti modi diversi, e dunque la domanda risulterebbe ambigua. Ad esempio, si indica ora il David, e si chiede “Questo [oggetto materiale] è lo stesso del pezzo di marmo che era nelle cave di Carrara nel XV secolo?” non si potrà che rispondere chiedendo una disambiguazione che trasforma l’oggetto materiale in uno formale: “Dipende: questo *pezzo di marmo* è lo stesso pezzo di marmo; ma questa opera d’arte non è la stessa cosa di quello” ossia: “Questa *opera d’arte* non è la stessa opera d’arte, in quanto quel marmo non era un’opera d’arte”.

Anche la domanda: “Questo pezzo di marmo è identico al David?” può avere un senso solo se intesa come “Questo pezzo di marmo è lo stesso *pezzo di marmo* di cui è fatto il David?” Quest’ultima, infatti, si pone tra due oggetti formali dello stesso tipo, ed è sensata (anche se inusuale e inutilmente obliqua nella forma) se posta da qualcuno che non conosce la scultura in oggetto: avrà allora risposta non banalmente affermativa, se egli sta indicando il David, e negativa se sta indicando il Mosè od altre sculture marmoree.

E’ chiaro pertanto che

(NT) per ogni a e b, se $a=b$, allora $\S a=b$

può valere solo per oggetti formali, dato che ‘ \S ’ è una relazione temporale o modale: per gli oggetti materiali non ha nemmeno senso chiedersi se valga o no. Viceversa,

(SP) per ogni a e b, se per ogni p, p è parte di a sse p è parte di b, allora $a=b$

vale solo per gli oggetti materiali, proprio come CI: se il mignolo del David è parte di *questo* oggetto sse è parte di *questo* oggetto [indicando entrambe le volte il medesimo oggetto materiale, che è sia D che M], segue (banalmente) che questo è un unico oggetto [materiale]; ma non segue che questo oggetto in quanto David e questo stesso oggetto in quanto pezzo di marmo siano il medesimo oggetto formale.

In conclusione, diremo che ad ogni indirizzo può esserci non più di un oggetto materiale, ma più di un oggetto formale: CI vale solo per gli oggetti materiali, e lo stesso dicasi per SP. Di contro, NT vale solo per gli oggetti formali. Pertanto i tre principi non possono applicarsi assieme: dunque non può crearsi alcuna contraddizione tra di essi, e così i paradossi della costituzione materiale si dissolvono. In particolare, tali apparenti paradossi nascono quando ci si interroga sull’identità tra oggetti in tempi o mondi possibili diversi, e dunque tra oggetti formali. E’ dunque l’illecita pretesa di applicare CI e SP a tali situazioni che crea l’equivoco.